

MICHELE SASSO

*Annuncio della fede
e solidarietà umana
nel
Beato Vincenzo Romano*



NATALE CON IL BEATO VINCENZO ROMANO

Testo della conferenza tenuta in Torre del Greco il 19 dicembre 1986 per iniziativa del Centro Studi «B. Vincenzo Romano» per commemorare il 155° anniversario della morte del Beato.

La pubblicazione è stata sostenuta dal Capitano Iuliano Michele.

MICHELE SASSO

***Annuncio della fede
e
solidarietà umana
nel
Beato Vincenzo Romano***

PRESENTAZIONE

Una delle caratteristiche del Beato Vincenzo Romano è la modernità della sua concezione e della sua prassi pastorale.

Egli è stato anticipatore, unitamente ad altri grandi esponenti della pastorale napoletana tra il '500 e l'800, di molte apparentemente nuove intuizioni che si sono fatte strada dopo il Concilio Vaticano II.

Tra le altre felici intuizioni del Beato Vincenzo Romano, bisogna certamente includere quelle che si riferiscono alla metodologia dell'azione pastorale e, in essa, alla preevangelizzazione e alla evangelizzazione.

Vincenzo Romano capì quanto oggi sembra difficile capire, che cioè seminare in un terreno non previamente predisposto è del tutto inutile o addirittura deviante. Egli aveva letto con intelligenza profonda la parabola del seminatore e l'andava applicando con espedienti che noi oggi riteniamo di scoprire come cose nuove.

In particolare va segnalato quell'impegno preevangelizzatore per il quale l'azione pastorale coniuga indissolubilmente la Parola di Dio con la promozione umana, riconoscendo il primato ontologico e assiologico di quella, ma, al tempo stesso, riconoscendo la priorità logica e cronologica di questa.

Va dato merito a Don Michele Sasso per aver dedicato una riflessione attenta a questi aspetti della pastorale del Beato Vincenzo Romano, non soltanto per il valore storico della sottolineatura, ma anche e soprattutto per il valore esemplare che la metodologia pastorale del Beato Vincenzo Romano conserva tuttora.

LUIGI M. PIGNATIELLO

Pre-evangelizzazione: «Preparare la via del Signore»

Secondo l'accezione più comune, per pre-evangelizzazione si intende quell'attività che cerca di creare negli uomini l'attesa, il desiderio, il bisogno della fede, in vista di poter poi annunciare pienamente la salvezza di Cristo tenendo conto della loro situazione esistenziale, delle loro idee e convinzioni, della loro cultura, riconoscendo quella parte di verità da essi professata, solidarizzando con loro, condividendone le istanze e collaborando, per quanto possibile, alla realizzazione dei loro progetti; quell'attività che ne elimina soprattutto condizionamenti umani che impediscono l'accesso alla fede, siano essi di natura sociale, economica, politica o culturale, e che di conseguenza si concretizza spesso in aiuto per lo sviluppo e per la promozione umana.

La pre-evangelizzazione è una metodologia pastorale necessaria, l'unica capace di preparare il terreno per far germogliare il seme della parola. «La Chiesa — ha affermato il Concilio Vaticano II — per essere in grado di offrire a tutti il mistero della salvezza e la vita che Dio ha portato agli uomini, deve cercare di inserirsi nei raggruppamenti umani con lo stesso movimento con cui Cristo stesso, attraverso la sua incarnazione, si legò a quel certo ambiente socio-culturale degli uomini in mezzo a cui visse» (*Ad gentes*, 10).

E la Chiesa può compiere questa azione preliminare attraverso i suoi figli che «sono tenuti a manifestare con l'esempio della loro vita e con la testimonianza della loro parola l'uomo nuovo ...e la forza dello Spirito Santo..., sicché gli altri, vedendone le buone opere, glorifichino Dio Padre e comprendano adeguatamente il significato genuino

della vita cristiana e l'universale solidarietà che lega gli uomini tra loro» (*Ad gentes*, 11).

Vincenzo Romano è uno di questi figli preziosi della Chiesa che dà questa testimonianza nel gruppo umano in mezzo a cui vive, lieto di scoprire e pronto a rispettare quei «germi del Verbo» che si nascondono nei suoi fratelli, troppo presi da affari temporali. La sua presenza è «animata da quella carità con la quale Dio ci ha amati» e che «si estende a tutti, senza discriminazioni...senza prospettive di guadagno o di gratitudine...di qualsiasi condizione, ma soprattutto ai poveri ed ai sofferenti, prodigandosi volentieri per loro, condividendo le loro gioie e i loro dolori... A quanti cercano la pace, egli desidera rispondere con il dialogo fraterno, portando loro la pace e la luce del Vangelo» (*Ad gentes*, 12). E s'impegnò a tal punto che il popolo gli affibbiò l'appellativo di *fervido evangelizzatore, cavallo sfrenato, operatio zelantissimo* e anche quello di *angelo della pace*.

2. Immerso nella vita del suo popolo

Vincenzo Romano sapeva di vivere in mezzo agli uomini, non in un deserto e perciò pensò bene di *preparare la via del Signore, raddrizzare i suoi sentieri* (cf. Mt 3,3) con una dedizione assoluta, eroica, come «una torcia che si deve consumare per Gesù Cristo». Immerso nella vita del suo popolo da salvare e col quale salvarsi egli attuò quell'approccio pastorale, che costituì la prima fase di evangelizzazione.

«Da semplice sacerdote tutto inteso a salvare la sua anima ebbe per norma salvare le anime dei suoi fratelli secondo il dettato dell'Apostolo San Giacomo: faceva scuole diverse, predicava, istruiva, confortava, assisteva agli infermi e tutto gratis», affermò un teste. Animato intimamente dallo Spirito di Cristo, Vincenzo Romano penetrò nel cuore degli uomini, come Cristo stesso, per portarli

attraverso un contatto veramente umano alla luce divina. «Fu un Pastore veramente secondo il cuore di Dio mandato a bella posta dal Cielo per svelle il vizio e piantare la virtù in mezzo al suo gregge. Si fece tutto a tutti per guadagnare tutti a Gesù Cristo. Si rese la vigile sentinella sulla casa del Signore. Fu disinteressatissimo: Visse e morì povero per essersi reso l'occhio al cieco, il piede allo zoppo, il sollievo della vedova e del pupillo». E questo nell'arco di tutta la vita sacerdotale, «ed è da notarsi che non mai si dimostrò stanco in mezzo a tante occupazioni, mentre non ebbe mai per lui una giornata sola di riposo». E ciò per lui è cosa d'ordinaria amministrazione, non un super-lavoro, fa parte del suo ruolo, è insito nel suo progetto di «pescatore d'uomini», di conquistatore di anime, perché questo è il compito affidato da Cristo agli Apostoli. Lo ribadisce in una predica ai suoi confratelli invitandoli a un'attenta meditazione delle parole di S. Paolo. «Ognuno dica coll'Apostolo: *Io son disposto a sacrificar tutto e sacrificare anche me stesso per la salute delle anime, dopo d'aver ciò adempito non forzatamente, ma di buona volontà, secondo Dio; non per amor di vil guadagno ma con animo volenteroso; non come per dominare sopra l'eredità del Signore, ma con farci modello ed esemplare dei fedeli per una soda e sincera virtù* (2 Cor 12,15).

3. Le vie della solidarietà

Bel progetto! Vincenzo Romano intuisce che la sua presenza, come quella dei suoi sacerdoti, non deve essere una presenza generica in mezzo alla gente, ma una presenza «animata da quella carità, con la quale Dio ci ha amato» e che «ci spinge» a soccorrere i fratelli, senza chiudere gli occhi di fronte alle loro necessità.

Vincenzo Romano che si applica con particolare cura all'educazione dei fanciulli e dei giovani nella sua casa dove tiene *gratis* vari ordini di scuole non solo favorisce

la formazione e lo sviluppo di quei giovani che desiderano ascendere la sacerdozio ma offre un servizio di primaria importanza per la promozione umana e culturale di quanti esplicheranno la loro professione nel campo sociale.

Vincenzo Romano che si impegna alla giusta composizione delle questioni economiche e sociali esistenti tra gli armatori delle coralline e i marinai che affrontano la fatica e i rischi della pesca, e tra i «cambisti» e gli armatori, effettua un servizio umano e sociale che si espande fuori del puro esercizio del culto. La sua autorità morale consentì di giungere ad un'equa soluzione, con soddisfazione delle parti.

Vincenzo Romano che si interessa di riscattare i torresi caduti in schiavitù dei corsari barbareschi compie un gesto di alto valore umanitario che non può sfuggire alla popolazione e che guadagna i cuori di tutti alla causa del Vangelo. La sua partecipazione al dolore delle famiglie è segno di solidarietà.

Vincenzo Romano che «si vedeva girare con infaticabile zelo per la Torre per sorprendere i delinquenti» è un segno eloquente presso tutta la popolazione. Dichiarò un teste: «In Torre dietro le lave vesuviane, lave che portarono via terre e fabbricati, esistevano alcuni ruderi, case smantellate e queste servivano di nascondiglio a moltissimi pessimi Torresi per operare cose nefande. Appena il Venerabile veniva alla conoscenza di queste pessime pratiche, subito ci metteva termine, atterrando per ogni parte quelli avanzi di fabbriche, o scrivendo alli Proprietari di quella Torre oppure col proprio denaro lo faceva fare».

Vincenzo Romano che non abbandona il gregge e fugge durante gli scompigli politici del decennio francese né di fronte alle eruzioni vesuviane né sotto la minaccia delle armi dei Carbonari, è degno di essere considerato da tutti vero «buon pastore».

Vincenzo Romano che, in occasione della festa dei «Quattro Altari» paga i «bagattellieri» venuti nel paese

«perché se ne fossero andati» evitando disordini morali, è un uomo accorto e forte, capace di far rispettare il carattere sacro della festa locale.

Vincenzo Romano che, chiamato da alcuni di notte per assistere a un infermo, s'imbatte invece in mezzo alla strada nei «mariuoli» che vogliono derubarlo dell'orologio, e glielo consegna dicendo: «Voi avete fatto male di avermi tradotto qui con la bugia, me lo potevate cercare in casa. Io ve lo dono, confesserete la bugia ed il furto che sono peccati, ma non v'imbarazzate per la restituzione perché io già ve l'ho donato», lascia allibito solo chi non entra nella logica del Beato, tutto proteso ad aprire un varco a Dio nel cuore dei fratelli peccatori.

È impossibile elencare la vasta gamma di mezzi adoperati dal B. Romano sotto l'impulso cocente dello Spirito, ma possiamo racchiuderli tutti nel ministero della carità. Il santo parroco girava per il paese, conosceva la gente ma anche i costumi e le necessità di quanti incontrava sulle *pubbliche piazze, per le strade, i vicoli, le vaste campagne, per la Marina, nei cortili o per le case*. Egli non ignorava il dramma quotidiano della sua gente: ne conosceva i bisogni umani e si interessava e si affaticava per tutti, dando fondo, come la povera vedova, *a tutto quanto aveva per vivere* (cf. Lc 21,4). «Il bello era scernerlo sempre inteso al bene delle anime in tutte le singole sue azioni, come linee al centro, nella molteplice diversità delle indefinite circostanze di tempo, luogo e persone», osservò acutamente un teste.

4. La voce dei testimoni

Vediamolo ora a lavoro attraverso la voce dei testimoni e sapremo meglio individuare le linee della fase pre-evangelizzatrice: «Egli correva personalmente per la parrocchia», «girava per le case, toglieva scandali, edificava, ed insinuava il bene apportatore di pace a tutte le famiglie»;

«soccorreva alla gente vergognosa con sollecito provvedimento di vesti, letti, paglioni, tele ed altro...; visitava i tuguri dei poveri, ed ove correva pericolo di spirituale danno per la mancanza de' mezzi e de' letti sufficienti, Egli subito dispensava sacconi, lenzuole, camicie; in una parola tutto quel poco che esigeva come parroco, tutto erogava per l'indigenti. Anzi perché si privava ancora del suo patrimonio a bene de' poverelli questo angustiava la sua famiglia.

Si vedeva il Venerabile a tale stato che gli mancavano i mezzi per fare una sottana, un tabarro, un calzone con dispiacere dei suoi. Esso [era] poco esigente sui diritti parrocchiali, ed essendo di molto il bisogno doveva di necessità prendere del suo, come faceva senza risparmio, ed impiegarlo per soccorrere i poveri ed allontanare le immoralità che spesso sogliono essere figlie della miseria. Il Venerabile prendeva molta cura degli incarcerati. Egli insieme ad altri sacerdoti si portava intorno a fare qualche cosa, a raccogliere delle camicie e portarle loro. Distribuiva loro il pane non solamente, ma dava l'incombenza di fare loro della minestra bianca insieme colla carne. Similmente si dava premura per tutti gli infermi e solleva provvedere all'indigenza di molti tra questi». «Vestiva i nudi e si prendeva cura di situare le povere donzelle in qualche ritiro. E quelle giovani povere che dovevano passare a matrimonio, il Venerabile non solamente rilasciava tutti i diritti, ma somministrava loro ancora quel tanto necessario per collocarle in onesto matrimonio». «Con i scandalosi da esso ammoniti piangeva e dimostrava il suo cordoglio, e con gli altri poi, le ammonizioni erano con parole sì sante e scelte al bisogno, che rassembrava un'immagine del Divin Redentore che trattava colla Maddalena, Samaritana ed adultere e con i Zacchei». *Il sento compassione di questa folla* (cf. Mc 8,2) è segno della carità di Cristo nel cuore di Vincenzo Romano, che si rese solidale con l'umanità sofferente. «Mi dispiace che non mi so esprimere meglio», affermò un teste. Io come lui.

5. Segno di credibilità

Vincenzo Romano è segno di credibilità presso la sua gente perché non ha mai disertato il campo dinanzi ai loro problemi, alle difficoltà del vivere quotidiano. E non solo la folla può sperimentare la sua azione incisiva, ma ognuno lo può invocare, sentire vicina la sua presenza. Il marinaio contagiato moribondo può averlo accanto al suo capezzale e ricevere una «parola» di conforto e di fede: l'impiegato accusato come carbonaro che ha perduto il posto e che viene rassicurato di essere reintegrato nell'impiego dopo aver fatto ricorso alla rispettiva autorità; la ragazza che viene avvicinata da uno sconosciuto in campagna e chiama il Preposito per esserne liberata: la povera vedova «che si trovava sotto il peso di una lite affligentissima» e che ottiene di essere difesa dall'avvocato a Napoli, dietro la sua intercessione; due condannati a morte che chiedono da bere al Beato lungo la strada che da Torre del Greco porta a Torre Annunziata e vengono da lui accontentati, grazie a Dio; un commerciante di coralli che si vide derubato della sua merce mentre andava a smerciarla e che se la vide restituita dopo l'assicurazione del Beato; una povera donna che aveva perduto la corona «ove era una medaglia di filigrana a lei cara» e che rivoltasi al parroco ebbe l'assicurazione che le sarebbe stata restituita il giorno dopo, come puntualmente avvenne. Fatti questi della vita quotidiana che l'uomo di Dio affronta, non scarta, perché la gente vuole anche il conforto umano ed è proprio questo ministero di carità che apre «una via sempre più larga al Signore».

6. Evangelizzazione: La Parola che cambia il cuore

Se s'impone la pre-evangelizzazione come preambolo al Messaggio divino di Cristo e via ordinaria attraverso la quale «Dio apre la porta della parola, allora, con franchezza e

con fermezza, bisogna annunciare il Dio vivente e Colui che Egli ha mandato per la salvezza di tutti, Gesù Cristo» (*Ad gentes*, 13).

È questa l'evangelizzazione, cioè la diffusione del Vangelo εὐαγγέλιον, (euanghélion) il cui contenuto non è una verità ma un evento gioioso, come risulta dalla etimologia: εὖ-αγγέλλω, (eu-anghéllō) che significa «buona novella», «lieto annuncio». Concretamente significa il lieto annuncio dell'avvento del regno di Dio (Mc 1, 14-15), della redenzione operata da Gesù Cristo (Lc 2,10-11) dell'adempimento delle promesse divine nella persona e nell'opera del Messia (Rom 1, 1-3), della salvezza eterna che Cristo ottiene per gli uomini (Ef 1,13; 2 Tim 1,10). Nella *Evangelii nuntiandi* Paolo VI ha affermato: «L'evangelizzazione conterrà sempre come sua base, centro e insieme vertice del suo dinamismo, una chiara proclamazione che in Gesù Cristo, figlio di Dio fatto uomo, morto e risuscitato, la salvezza è offerta a ogni uomo come dono di grazia e misericordia di Dio stesso» (n. 27). È dunque la salvezza l'oggetto primario di questa gioiosa notizia che ha come protagonista il Cristo, atteso dalle genti, ma il fine della dimensione evangelizzatrice è la conversione:

«Evangelizzare, per la Chiesa, è portare la buona novella in tutti gli strati dell'umanità e col suo influsso trasformare dal di dentro, rendere nuova l'umanità stessa...Lo scopo dell'evangelizzazione è appunto questo cambiamento interiore e... più giusto sarebbe dire che la Chiesa evangelizza allorquando, in virtù della sola potenza divina del messaggio che essa proclama, cerca di convertire la coscienza personale e insieme collettiva degli uomini, l'attività nella quale essi sono impegnati, la vita e l'ambiente concreto loro propri». (*Evangelii nuntiandi*, 18).

In questo brano l'espressione «in virtù della sola potenza divina del messaggio» sottende tutta la teologia dell'annuncio, tanto cara a S. Paolo da farne uno dei capisaldi del suo apostolato: *Il Vangelo è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede* (Rm 1,16). Gli stessi teologi e pastoralisti che optano per la priorità della evangelizzazione kerigmatica fondano i loro argomenti sulla efficacia della parola

di Dio, capace di comunicare «una forza» che ha «il potere di strappare gli uomini dall'indifferenza per indurli a guardare nella coscienza per vedere quello che realmente sono. Non di rado anche per l'incredulo...l'annuncio del Vangelo in tutta la sua energia è l'unico modo per scuotere la sua indifferenza o per aumentare il suo disagio interiore» (D. Grasso). La Chiesa ne è consapevole e intende «raggiungere e quasi sconvolgere mediante la forza del Vangelo i criteri di giudizio, i valori determinati, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell'umanità, che sono in contrasto con la parola di Dio e col suo disegno di salvezza». (*Evangelii nuntiandi*, 19). Insomma, vuole convertire il mondo.

Il decreto conciliare *Ad gentes* rileva: Una tale conversione va certo intesa come un inizio: eppure è sufficiente perché l'uomo avverta che, staccato dal peccato, viene introdotto nel mistero dell'amore di Dio che lo chiama a stringere nel Cristo una personale relazione con Lui. Difatti, sotto l'azione della grazia di Dio, il neo-convertito inizia un itinerario spirituale, in cui, trovandosi già per la fede in contatto con il mistero della Morte e della Risurrezione passa dall'uomo vecchio all'uomo nuovo che in Cristo trova la sua perfezione. Questo passaggio, che implica un progressivo, cambiamento di mentalità e di costume, deve manifestarsi nelle sue conseguenze di ordine sociale e svilupparsi progressivamente nel tempo del catecumenato. E poiché il Signore, in cui si ha fede, è segno di contraddizione, non di rado che si è convertito va incontro a crisi e a distacchi, ma anche a gioie, che Dio generosamente concede.

La Chiesa proibisce severamente di costringere o di indurre e attirare alcuno con inopportuni raggiri ad abbracciare la fede, allo stesso modo che rivendica energicamente il diritto che nessuno con ingiuste vessazioni dalla fede stessa sia distolto. (n. 13).

7. Operaio del Vangelo

La trasformazione del cuore *μετάνοια*, (conversione) richiede tempo, è opera dello Spirito e non può essere realizzata se non progressivamente. Voler bruciare le tappe imponendo la fede o conseguendola con inganno, è contro

l'etica di Dio, il quale vuole che l'uomo lo accolga liberamente, con la sua matura decisione anche se ciò richiede un lungo itinerario. Il tempo dell'attesa è nei piani di Dio. Dopo il peccato originale la programmata salvezza dell'uomo intravista nel protoevangelo (Gn 3,15) ha avuto il suo epilogo solo *allorché venne la pienezza del tempo* (Gal 4,4). Così l'elaborazione della fede nel cuore dell'uomo dopo aver ricevuto il seme della Parola. Il tempo della gestazione è preludio alla vita anche nel campo della fede e solo Dio conosce «i tempi e l'ora» in cui attirerà l'uomo a sé, convertendolo. Ma Gesù Cristo, per la conversione degli uomini, ha scelto la mediazione di altri uomini e ad essi ha comandato: *Andate...e predicate l'evangelo* (Mc 16,15).

Sono stati istituiti così gli «operai dell'evangelizzazione», i missionari itineranti, gli spargitori del seme della parola sulle vie del mondo.

Vincenzo Romano fu tra questi operai eletti che seguì la direttiva del Maestro: *Vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga* (Gv 15,16). «Penetrato da questo sentimento della necessità della predicazione» che traduce l'impetuosa affermazione dell'apostolo: *necessità me ne incombe: guai a me se non predicassi il Vangelo!* (1 Cor 9,16). Vincenzo Romano prima da sacerdote e poi da parroco operò una scelta pastorale specifica: quella della evangelizzazione; compito primario che stabilì per sé e per i suoi collaboratori.

La Parola di Dio che fluiva sulle sue labbra emergeva *ad imo*; era un fiotto dello Spirito secondo le parole di Gesù: *La bocca parla di quel che abbonda in cuore* (Mt 12,34). Predicare per lui, ogni giorno e la domenica ben cinque volte non era un fatica, ma un seguire gli impulsi dello Spirito. Un teste osservò: «non la finiva mai quando parlava di Dio e gli si doveva fare il segno per farlo finire di predicare». Ripreso una volta per la sua prolissità, il Beato umilmente rispose: «Hanno ragione, mai non me ne accorgo...portando così la materia e le circostanze, seguendo quei lumi che il Signore mi dà».

Per Vincenzo Romano «la predicazione non era una sua fissazione quotidiana, ma l'affermazione della propedeuticità della parola rispetto ad ogni altro aspetto dell'azione pastorale e della vita cristiana». Mons. Felice Romano, nipote del Beato, affermò: L'Arcivescovo Serafino Filangieri aveva ordinato che in ogni giorno nella chiesa parrocchiale si fosse fatta una istruzione al popolo, ed abbenché furono assegnati vari sacerdoti a quest'ufficio, però Don Vincenzo Romano, avendo cominciato insieme con gli altri, fu costretto poi a proseguire egli solo quotidianamente e fare tale istruzione e la faceva con sommo piacere e profitto spirituale.

8. «Andate!»: la Parola si fa cammino

Sulla scia di quel tempo anche Vincenzo Romano s'iscrisse a una delle Congregazioni dei Missionari di Napoli e indossando una sottana di ruvido panno fermata da una fascia e coperta, d'inverno, da una «rimarra da missionario» andò «ora in luogo ora in un altro a fare quaresimali, prediche dell'Avvento, tridui, novene o esercizi di Missioni». Ebbe modo così di sperimentare concretamente quanto fruttuosa fosse l'evangelizzazione per le anime e pensò di inaugurare anche a Torre la predicazione itinerante sulle orme dei suoi predecessori: il ven. Carlo Carafa e San Francesco de Geronimo che erano venuti a predicare a Torre del Greco e di S. Alfonso Maria de' Liguori che si era fermato alle sue porte.

Don Vincenzo Sorrentino, entrato in seminario quando il Beato Romano «presa messa», attestò che, tornato a Torre dopo la sua ordinazione sacerdotale, lo trovò «adetto alla predicazione e specialmente alla sciabica, cioè a girare e predicare nelle feste nei capi vichi della Torre». E don Pasquale Lombardo testimoniò: «Introdusse la sciabica cioè girare per le piazze nei giorni festivi col Crocifisso facendo delle brevi prediche in vari siti onde raccogliere fedeli e portarli in Chiesa, e quando poteva, vi andava personalmente: il popolo così raccolto era condotto

in una Chiesa diversa dalla Parrocchia, nella quale diversa Chiesa un Sacerdote da lui destinato faceva una predica, giacché nella stessa egli era occupato a predicare nella sua Parrocchia».

«La *sciabica* non era, per Vincenzo Romano, un diverso occasionale, ma un punto fermo del suo progetto pastorale», tant'è che perseverò con questo metodo anche da parroco, nonostante l'aggravio talvolta estremo della cura pastorale. «Aveva — riferì un teste — sempre la bocca aperta per annunziare la divina parola a tutto il popolo», e voleva che la tenessero anche i suoi sacerdoti. Diceva loro: «Lasciate sempre che in ogni parte sia aperta questa fontana a beneficio delle anime», ed era solito ripetere: «La parola di Dio è quella prodigiosa semenza che produce buona vita, buona morte e il paradiso».

Perciò tanto si adoperò per questa bonifica evangelica e la gente rispose all'appello della parola di Dio e del suo pastore, accorrendo sulle strade, come al passaggio di Gesù. Egli predicava «alla popolare», come voleva S. Alfonso, per raggiungere il fine della conversione dei cuori. E l'ottenne, con l'aiuto di Dio. Don Felice Romano, nipote del Beato, assicurò che «la continua predicazione del Venerabile non arrecava tedio al popolo, perché sempre con piacere accorrevano per sentire la voce del proprio pastore, il cui predicare era semplice, scritturale, patrizio, pieno di sodi argomenti, senza apparato di parole gonfie, inutili, offensive, ma dirette ad istruire, a convertire i cuori. Per cui il popolo ne rimaneva contento e dopo la morte il Venerabile fu compianto ancora per questa ragione, sentendosi per le pubbliche piazze: 'Non sentiremo più quella bocca di Paradiso'».

9. «Fides ex auditu»: Verso i lontani

Mons. Pignatiello nell'intento di «stabilire delle analogie o dei parallelismi tra due epoche storiche», quella

del b. Romano e la nostra, muoveva una giusta interpellanza alle componenti ecclesiali oggi e li invitava a considerare l'eredità metodologica del Beato, fissando un collegamento utile tra passato e presente e richiamando gli operatori pastorali a una inversione di tendenza nella pastorale: «la necessità cioè di passare da una *pastorale dell'ovile* ad una *pastorale dei pascoli*». Egli osservava: «Che cosa è il 'tempo della strada' del nostro progetto pastorale se non la edizione contemporanea del metodo del Beato Vincenzo Romano? E se le cronache del tempo e la ricostruzione storica che oggi facciamo della vita e dell'opera di Vincenzo Romano ci dicono che quel metodo fu particolarmente efficace, perché rinunciamo oggi all'uso di quel metodo, sia pure con tutti gli adeguamenti richiesti dalle mutate condizioni dei tempi? Perché rifiutare o mettere in discussione, senza provare, la riconosciuta validità ed efficacia del genio pastorale di Vincenzo Romano?»

Ma la sua è stata *Voce di uno che grida nel deserto* (cf. Mt 3,3), come quella di Giovanni Battista, dispersa dal vento fluttuante degli avvenimenti.

Ancora mons. Pignatiello parlò *apertis verbis* della pastorale dei «lontani», tenendo conto delle accorate parole di Gesù: *Ci sono altre pecore che non appartengono a questo ovile; bisogna che io recuperi anche quelle* (cf. Gv 10,16) ed esortò i pastori a non correre il «rischio di ridursi a livello di mercenari o di meri custodi dell'ovile», ma anche questo grido di speranza è stato eluso o disatteso.

«Portare il Vangelo ai lontani, dovunque si trovino — egli disse — è l'imperativo attuale dei cristiani, che ha trovato una eco privilegiata nel progetto pastorale scaturito dal Sinodo e che costituisce una responsabilità storica della Chiesa, oggi.

E fu questo il criterio che ispirò al Beato Vincenzo Romano l'impegno primario della predicazione, in forza della quale ritenne che la gente potesse riconoscere i Sacramenti e praticare la carità cristiana». Proprio così! La parola di Dio nel quadro progettuale del b. Romano precedeva la stessa celebrazione liturgica e sacramentale: infatti, senza l'annuncio di Cristo e poi la catechesi, nulla o quasi

nulla serve per la salvezza delle anime. Prima è necessario generare la fede in Cristo: poi per mezzo dei sacramenti si può alimentare questa fede.

In una istruzione fatta nella parrocchia di S. Croce, il Beato Vincenzo Romano spiegò ai fedeli: «*Senza la fede è impossibile essere graditi a Dio* (Eb 11,6). Or nessuno può avere la fede e sapere i suoi misteri se non gli sono insegnate le verità della stessa fede: *come potranno invocarlo senza aver prima creduto in lui? E come potranno credere, senza averne sentito parlare?* (Rm 10,14). *La fede dipende dunque dalla predicazione e la predicazione a sua volta si attua per la parola di Cristo* (Rm 10,17). Perciò Dio non contento di averci data la Legge sul Monte Sinai in due tavole di pietra e fattaci insegnarla dai Profeti, calò Egli stesso in terra, di propria bocca insegnandocela: *Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio* (Eb 1,1), facendo l'ufficio di Maestro. Or Gesù Cristo ha finito il tempo d'insegnare di sua propria bocca, ma ha lasciato la sua dottrina e comandato a' suoi ministri che l'insegnassero: *Andate e ammaestrate tutte le nazioni* (Mt 28,19); *Chi ascolta voi, ascolta me, chi disprezza voi disprezza me* (Lc 10,16); *Noi fungiamo da ambasciatori per Cristo* (2 Cor 5,20). Se dunque Egli ha comandato a' suoi ministri di predicare, sono tenuti i cristiani udirli per imparare. Né presuma alcuno che Dio co' suoi lumi interiori soltanto l'intruisca, perché la Provvidenza ordinaria è istruire per bocca de' suoi ministri, come fece con S. Paolo (Act. c. 9, v. 31), Cornelio centurione (Act. c. 10, v. 5) e l'eunuco della regina Candace (Act. c. 8, v. 27). Se dunque udirete, ne imparerete, come Mosé (Exod. c. 18, v. 18). Il nostro intelletto è cieco. Se non vedete la via della salute, come potrete batterla? Perciò, *se la tua parola nel rivelarsi illumina, dona saggezza ai semplici* (Sl 118, 130). (Dagli scritti).

10. Il Vangelo e la vita: l'eredità del beato Romano

L'evangelizzazione dunque costituì il sintagma dell'azione pastorale del parroco Romano. Omelie, istruzioni, quaresimali, esercizi spirituali, prediche di missioni, panegirici erano per lui i momenti propizi del flusso della Parola nel cuore dei fedeli.

Egli dava giustamente la priorità non solo metodologica ma teologica alla Parola di Dio avendo in alta stima quello che noi oggi chiamiamo ministero della Parola. Varie testimonianze confermano appieno che esso era in lui so-
praeminente.

Certo, leggere l'elenco delle predicazioni ordinarie che aveva incluso nel suo calendario — osservò mons. Pignatiello — con le più svariate novene e la molteplicità di ottavari e tridui ed esercizi spirituali e ritiri, può far sorridere chi giudichi con categorie superficiali e soprattutto senza leggere i testi delle prediche che egli ci ha lasciato. La verità è che egli mirava a moltiplicare le occasioni, 'in guisa che, come attesta la dichiarazione del nipote e successore Don Felice Romano, quasi tutti i giorni dell'anno non mai mancava la predicazione della divina parola al suo popolo'. Ed è questo un altro aspetto strutturale, non legato al tempo, ma proiettato nel futuro, che è, poi, il nostro presente. Una eredità non ancora raccolta. Un esempio che siamo ancora ben lontani dall'accogliere e seguire.

Vero! Quanti pastori hanno cestinato queste occasioni fruttuose per comunicare la divina parola, considerandole sorpassate e pura perdita di tempo! I Vescovi italiani, consapevoli di questa eclissi, hanno rilanciato queste forme di predicazione del passato, facendo osservare a chi di dovere che «potranno e dovranno essere adeguatamente valorizzate ai fini dell'evangelizzazione. Sarebbe segno di ot-tusa insensibilità pastorale — aggiungono — lasciarle cadere senza rimpianto, o non preoccuparsi di ravvivarle a dovere con impostazione nuova, opportunamente armonizzata con la liturgia, e più adatta alle esigenze dei tempi». (Cei, *Evangelizzazione e sacramenti*, 73). Questo non è riesumare i morti, ma dar vita ai morti nello spirito con la parola che salva.

Ciò che favorisce l'accoglienza della Parola è l'esempio. La testimonianza infatti dei singoli e della comunità cristiana, deve essere ritenuta di importanza primordiale. Senza di essa non può esistere vera evangelizzazione, dal momento che i cristiani con la loro vita, devono essere la prova più convincente della veracità di ciò che annunciano. Giustamente la *Evangelii nuntiandi* mette la testimonianza al primo posto tra i mezzi di evangelizzazione: «Per la Chiesa la testimonianza di una vita autenticamente cristiana, abbandonata in Dio in una comunione che nulla deve interrompere, ma ugualmente donata al prossimo con uno zelo senza limiti, è il primo mezzo di evangelizzazione». (n. 41). Il b. Romano ne era convinto. Il nipote D. Felice affermò: «Soleva dire il Servo di Dio: 'bisogna predicare prima con l'esempio e poi con la voce'. Egli stesso lo dava secondo la testimonianza di D. Francesco Antonio Palomba: «Il Venerabile Servo di Dio animava la sua predicazione con esemplarità di vita veramente sublime, quindi non è meraviglia se l'Uditorio restava commosso del suo predicare e ne traeva profitto per il suo bene spirituale, in guisa che le conversioni dei peccatori avvenivano di continuo». E «non era egli affatto geloso per il ministero della predicazione; spesse volte faceva predicare agli altri» sia del paese che fuori, assicurandosi però dell'idoneità dei predicatori. Un teste affermò: «Mi consta che il Venerabile nel ministero della Divina Parola si serviva spesso degli altri Sacerdoti del Paese...che si distinguevano per dottrina e fervore e quindi idonei per la salute delle anime e per la maggior gloria di Dio. Soleva dire: 'Fate tutto ciò che è di gloria a Dio. Andate e predicate'». E un altro: «Premuroso era di far venire predicatori evangelici che avessero spezzato il pane della divina parola con semplicità, chiarezza e commozione, e quindi permetteva che questi più volte in fatto avessero predicato. Egli pieno di gioia si vedeva quando sentiva che i predicatori venivano elogiati per il profitto spirituale che ne ritraevano». Don Salvator Noto ricordò un fatto singolare: «In tempo di villeggiatura che in Torre

venivano Sacerdoti di grido per la predicazione, Egli il Venerabile si portava ad invitarli e farli predicare in sua vece. In quell'anno il fu D. Francesco Martoglio Sacerdote di Resina venne a predicare nella giurisdizione del Venerabile, e propriamente nella Cappella di S. Maria delle Grazie nella marina della Scala. Dopo fatta la predica il Martoglio si portò dal Venerabile chiedendogli scusa che non gli aveva cercata licenza di predicare. Il Venerabile stante infermo a letto dissegli: 'Prendete una sedia, salite sopra, perché vi voglio baciare i piedi, ringraziandovi di tanta carità fatta alla mia popolazione'. Ma il Mantoglio si ricusò e rimase sorpreso e confuso».

DELLO STESSO AUTORE

- *Fonti della catechesi e della predicazione del B. Vincenzo Romano*, in *Atti del 1° Congresso promosso dal Centro Studi B. Vincenzo Romano*, Torre del Greco 1983
- *Beato Vincenzo Romano. Vita e scritti*, Frigento 1984
- *Il Beato Vincenzo Romano e la spiritualità sacerdotale*, in «Campania sacra» 16 (1986)
- *Ministero sacerdotale e santità negli scritti del B. Vincenzo Romano*, in «Januarius» 67 (1986) n. 11
- *La missione pastorale del B. Vincenzo Romano nel suo contesto storico* (in preparazione)

Collana LUCE NUOVA

Sono usciti

1. Luigi Maria PIGNATIELLO
Il Beato Vincenzo Romano precursore del nostro progetto pastorale
2. Pasquale GIUSTINIANI
Vincenzo Romano: un modello di predicazione eucaristica
3. Più Sacerdoti alla Chiesa di Napoli (Sussidio per una catechesi vocazionale nel 50° del Seminario di Capodimonte)
4. Pasquale GIUSTINIANI
Natale con il Beato Vincenzo Romano
5. Francesco SANNINO
La Festa dei «Quattro Altari» di Torre del Greco (Profilo Storico e aspetti socio-religiosi)
6. Michele SASSO
Annuncio della fede e solidarietà umana nel Beato Vincenzo Romano

COLLANA STUDI VINCENZO ROMANO

Diretta da Nicola Ciavolino

1. Rocco BORRIELLO
VINCENZO ROMANO - l'uomo che ha vinto (1982)
2. Salvatore LOFFREDO
«... TURRIS OCTAVE ALIAS DEL GRECO...» - una passeggiata attraverso i secoli (1983)
3. Icilio FELICE
SORRISO DI SANTITÀ - Il Servo di Dio RAFFAELE MENNELLA Missionario dei Sacri Cuori (1983) fuori commercio
4. AA.VV.
*L'IMPEGNO PASTORALE DEL BEATO VINCENZO ROMANO NEL SUO CONTESTO STORICO - Atti del primo Congresso sul B. Vincenzo Romano (1984)
(Edizione a cura del 36° Distretto Scolastico)*
5. Rocco BORRIELLO
RAFFAELE MENNELLA - Una luce di stelle nella notte (1984) fuori commercio
6. Giuseppe Russo M.SS.CC.
Il carisma di GAETANO ERRICO (1984)
7. Rocco BORRIELLO
PAOLO - AGOSTINO - FRANCESCO - tre fari luminosi (1986)
8. Vincenzo ROMANO - *LE LETTERE - a cura di Francesco Russo (1986)*
9. Salvatore LOFFREDO - *VERZELLA - Una famiglia di Artisti (in preparazione)*